



Marco Biagi Foto Ansa

## BOLOGNA

## Prc vota no a una sala intitolata a Biagi e D'Antona. Poi ammette: «Un errore»

**BOLOGNA** Sembrava l'inizio di una nuova pagina nera nei rapporti interni alla litigiosa Unione di Bologna, per di più su un tema «sensibile» come quello del terrorismo. Sembrava, perché dopo avere votato no nel

Consiglio provinciale di Bologna all'intitolazione di una sala a Marco Biagi e Massimo D'Antona, Rifondazione comunista si è ravveduta ed ha ammesso: è stato un errore. Ma la «capitolazione» del segretario bolognese,

Tiziano Loreti, è avvenuta al termine di una giornata tesa, durante la quale si è anche tenuto un «vertice» di maggioranza (programmato da tempo). È successo che su un ordine del giorno bipartisan, che aveva per oggetto appunto l'omaggio ai due giustiziaristi assassinati dalle Br, Rifondazione ha sollevato sì è impuntata su un'aggiunta: la sala dovrebbe chiamarsi non solo Biagi-D'Antona ma anche «Ca-

duti del lavoro». Al ché si è messa in moto una complessa questione procedurale che è subito diventata questione politica. Con un secco «non capisco e non condivido», si è anche fatto sentire dal Comune il sindaco Sergio Cofferati, mentre Ds e Margherita già immaginavano la frana di polemiche. Tanto più che inizialmente il Prc ha tentato, a lungo, di difendere i suoi due consiglieri in Provincia, do-

ve il partito è rappresentato in giunta). Loreti ha anche inflitto un lapsus epocale: volevamo che la proposta fosse ridiscussa in commissione, ma non è stato possibile per il solito irrigidimento della maggioranza» (di cui il Prc fa parte). Nel frattempo le condanne verso Rifondazione hanno iniziato a fioccare da destra e sinistra. De Maria, segretario dei Ds, ha subito messo le cose in chiaro: «Non riesco a

comprendere le motivazioni di Rifondazione, fanno un errore». Sullo stesso tono anche Marco Monari, coordinatore della Margherita: «Trovo di cattivo gusto il voto di Rifondazione su questioni così delicate». Alla fine Loreti ha dovuto ammettere: al di là di tutte le questioni procedurali, «avremmo comunque dovuto votare a favore sulla proposta di intitolare un'aula a Biagi e D'Antona».

# Mussi presenta la mozione «Perché dico no al Pd»

Il documento firmato anche da Salvi, Spini, Bandoli e Nerozzi. Richiamo alla sinistra e al socialismo europeo

di Simone Collini / Roma

**NON SI VA «OLTRE» IL SOCIALISMO** con il Partito democratico: si va «fuori e indietro» rispetto alla tradizione socialista. Fabio Mussi riprende un'immagine a cui è recentemente ricorso Massimo D'Alema per spiegare il suo no a quella che giudica una «pu-



Il ministro Mussi Foto Omniroma

ra fusione tra Ds e Margherita». Il leader della sinistra diessina ha depositato ieri la mozione con cui si candida alla segreteria del partito. E poi l'ha presentata ai giornalisti a Montecitorio insieme agli altri primi firmatari: Cesare Salvi, Fulvia Bandoli, Valdo Spini e il segretario confederale della Cgil Paolo Nerozzi. Un'occasione per ribadire che mozione e candidatura per il congresso di aprile non sono «un atto di testimonianza»: «Andiamo per vincere, cioè per avere il consenso sufficiente per fermare il treno del Partito democratico». Perché se va in porto l'operazione a cui lavora la maggioranza dei Ds, il primo, immediato risultato è che scompaiono due immagini e due parole. «Le due immagini: la Quercia e la Rosa; le due parole: sinistra e socialismo». Ma soprattutto resta tutto da sciogliere il nodo della collocazione internazionale. Da qui il no a un partito che «nasce homeless, senza casa». E da qui la decisione di presentare agli iscritti una posizione «alternativa», che punta all'«unità» della coalizione e all'«autonomia» del partito, che vuole lavorare «per un rinnovamento profondo dei Ds» e per «un nuovo socialismo». Il tutto, sintetizzato nel titolo della mozione: «A sinistra per il socialismo europeo». Il documento si apre sottolineando che «questo è il congresso che decide l'avvenire della sinistra italiana» e con la contrarietà «alla scomparsa in Italia, unico Paese

europeo, di un grande partito socialista e di sinistra». Si parla poi del «rischio di una catastrofe ambientale», della necessità di sostituire alla pratica dello scontro di civiltà «il primato del diritto internazionale, la riforma e il rilancio dell'Onu», dell'Africa («nella nostra mozione c'è, in quella firmata da Veltroni no», dice con un sorriso il coordinatore organizzativo della mozione Gianni Zagato), dell'uso della forza «legittimo» solo nel rispetto della Carta dell'Onu e dell'articolo 11 della Costituzione, dell'«insostenibilità» dell'attuale organizzazione dell'economia globale». Nelle 19 pagine di testo si parla anche della necessità per la sinistra, se vuole rappresentare il mondo del lavoro, di non essere «equidistante tra la Confindustria e i sindacati» e di lavorare per una «occupazione stabile, perché la lotta alla precarietà non può limitarsi agli ammortizzatori sociali, ma richiede una nuova normativa che rovesci la logica della legge 30». Si dedica un capitolo alla laicità dello Stato, «una conquista della democrazia repubblicana», «un principio non negoziabile», e uno alla riforma della politica,

nel quale si dice aperta «una nuova e inquietante questione morale». Non mancano riferimenti a vicende più o meno recenti: «La separazione tra finanza, economia e politica deve essere netta e chiara, come non è accaduto nel caso Unipol», si dice in questo stesso capitolo, mentre in quello dedicato a «un futuro di pace» si parla anche della base di Vicenza: «Riteniamo si debba ascoltare l'opinione contraria delle popolazioni locali». A firmare la mozione sono stati anche 36 parlamentari, tra nazionali ed europei, oltre ai primi cinque firmatari. «Non è vero che diciamo solo dei no» sottolinea Salvi parlando della necessità di unire forze di sinistra e movimenti. «Oggi il lavoro e senza rappresentanza», dice Nerozzi, mentre Spini rivolge un appello al leader dello Sdi Boselli a lavorare per raffor-

zare il socialismo europeo in Italia. Fulvia Bandoli accusa: «Mettere insieme due partiti poco democratici e autoreferenziali non può dar vita a un partito nuovo». Mussi, a chi gli domanda se in caso di sconfitta si staccheranno dal partito, risponde dicendo che «si cammina un passo alla volta, ora andiamo al congresso per vincere». Di più parole, invece, quando gli viene chiesto un commento su Sofri, che alla presentazione della mozione di Fassino aveva definito «grottesca l'idea che Mussi o Salvi lascino i Ds»: «Io ho rispetto per lui ma la sua storia politica non giustifica questa alterigia. È andato fuori dal seminato quando ha lanciato l'anatema contro le minoranze dei Ds. Lui può fare le scelte che vuole, passare da Lc al Pd ma mi lasci stare, anche la mia è una scelta politica che merita rispetto».



Una manifestazione dei Democratici di Sinistra Foto di Riccardo De Luca

**IL CASO** La parlamentare: «È stato condannato, invitarlo alla presentazione della mozione Fassino è un vulnus ai giudici»

## Sofri, la polemica di Olga D'Antona

/ Roma

«Nella giornata di ieri, in occasione della presentazione della mozione di maggioranza dei Ds, tra gli interlocutori chiamati a discutere con Piero Fassino, Massimo D'Alema e Walter Veltroni, c'era anche Adriano Sofri». Parte dalla cronaca, Olga D'Antona, per lamentare il «vulnus» nei confronti della magistratura provocato dalla presenza l'altro ieri al Capranica dell'ex leader di Lotta continua. Dopo la presentazione dei fatti, la vedova del giustiziarista ucciso dalle Br nel '99 fa una premessa, e cioè che a volte ha apprezzato le cose che Sofri ha scritto e che «in considerazione del suo stato di salute» non ha mai manifestato contrarietà alla «concessione della grazia nei suoi confronti per motivi umanitari». E ci tiene anche a sottolineare, la deputata dell'Ulivo, che in passato non ha mostrato «particolare accanimento né spirito di vendetta verso chi, pur essendo stato au-

toro di gravi atti di terrorismo, ha scontato la propria pena e ha mostrato segni di ravvedimento». È a questo punto del testo, un'intera pagina scritta l'altra notte dopo aver avuto la conferma di quanto visto annunciato su giornali e manifesti, e cioè che effettivamente l'ex leader di Lotta continua era sul palco del Capranica con Fassino e gli altri, che l'esponente della sinistra Ds critica la scelta compiuta dai vertici del suo partito: «Non posso altresì fare a meno di rilevare che Adriano Sofri è stato condannato, con sentenza passata in giudicato, per l'omicidio

**Una polemica inattesa**  
L'ex leader di Lotta Continua ha la pena sospesa per le condizioni di salute

di un servitore dello Stato e che non ha finito di scontare la sua pena. A questo punto mi chiedo perché il gruppo dirigente del mio partito, che è partito di governo, lo sceglie come interlocutore privilegiato». La vedova di Massimo D'Antona si chiede quale sia il «messaggio simbolico» di questa scelta, ma soprattutto fa un ragionamento di cui chiede conto ai vertici del suo partito. Perché le ipotesi sono solo due. La prima: «Se si ritiene che Sofri sia vittima di un errore giudiziario, in base ad elementi concreti, perché non chiedere la revisione del processo per scagionarlo e cercare i veri colpevoli?». La seconda: «Ma se invece è colpevole, come la magistratura ha ritenuto, chiedo ai dirigenti del mio partito, che hanno ricoperto e ricoprono importanti incarichi di governo (presidente e vicepresidente del Consiglio, ministro della Giustizia, ministro degli Esteri) se, in un Paese democratico, questo non rappresenti un vulnus nei rapporti con una delle più importan-

ti istituzioni dello Stato, cioè nei confronti della magistratura, che ha emesso una sentenza definitiva, infliggendo una pena non ancora completamente scontata». Parole che non si aspettavano al Bottegino, anche perché neanche il centrodestra aveva commentato in modo così aspro la presenza al Capranica di Sofri, che a dicembre ha avuto dal tribunale di sorveglianza di Firenze un nuovo differimento della pena per condizioni di salute «assolutamente incompatibili» con il regime carcerario. A volere l'ex leader di Lotta conti-

**Ranieri: «Ha dimostrato di essere cambiato»**  
Migliavacca: «Saprà dare un contributo alla nascita del Pd»

nua alla presentazione della mozione è stato lo stesso Fassino, che nei giorni scorsi lo ha contattato personalmente. E non a caso sono due membri della segreteria molto vicini al leader Ds a difendere l'iniziativa. «Adriano Sofri è una personalità della cultura italiana, espressione anche di una visione globale dei problemi del mondo e di una tensione innovativa della politica e della sinistra», dice il coordinatore della segreteria Ds Maurizio Migliavacca dicendosi fiducioso che «come altre personalità della cultura sarà interessato alla costruzione del Partito democratico». Il responsabile Sape- re e innovazione dei Ds Andrea Ranieri insiste invece sul fatto che la «scommessa» del Pd si basa sulla capacità di cambiare se stessi e di «far fronte ai grandi cambiamenti del mondo e dell'Italia», e che essendo Sofri «una testimonianza di capacità di cambiamento», la sua presenza è stata una scelta opportuna. **S.C.**

## ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

## L'amorale della favola

**P**rodigiosa la rapidità con cui trasformiamo le tragedie in farse. Non era ancora finito il funerale di Filippo Raciti, e già i volti listati a lutto dei presidenti del calcio volgevano al ridicolo e tornavano a parlare di soldi. Da «non si può morire per il calcio» a «il calcio non può morire», sintetizza Mattia Feltri sulla Stampa. Poi, dalla farsa, siamo passati all'avanspettacolo con la delegazione di presidenti che sfilava al Viminale per discutere della legalità negli stadi. Già la parola legalità, in bocca a certi presidenti, suona un po' così. Senza contare che certi presidenti, nei corridoi del ministero dell'Interno, rischiavano di fare brutti incontri: tipo imbattersi in qualche poliziotto che aveva

indagato su di loro. «Dottore, lei non sa da quanto tempo le do la caccia: ha deciso finalmente di consegnarsi?». «No, c'è un equivoco, sono qui per parlare di legalità col ministro». Dev'essere per questo che, prudenzialmente, alcuni si sono tenuti alla larga dal Viminale: si sa quando si entra, ma non quando (e se) si esce. Il più scalmanato contro gli stadi a porte chiuse è Aurelio De Laurentiis, presidente del Napoli, che straparla di «ritorno al fascismo»: anni fa fu rinviato a giudizio per usura, poi fu assolto. Il presidente del Livorno Aldo Spinelli invece fu

condannato nel '90 dalla Corte d'appello di Milano a 2 anni per mazzette alla Motorizzazione. Il presidente del Torino Urbano Cairo, già segretario particolare di Bellachioma, ha patteggiato la sua brava condanna per fondi neri. Il patron del Perugia Luciano Gaucci non ha potuto intervenire: da tempo latita felicemente a Santo Domingo con una bionda mozzafiato, mentre i figli entrano ed escono di galera per le sue bancarotte. All'estero si trova pure il presidente del Cagliari Massimo Cellino: arrestato per 8 giorni, patteggiò 1 anno e 2 mesi per una truffa da 24 miliardi di lire

all'Ue e al ministero dell'Agricoltura; condanna arrotondata con altre due per falso in bilancio, una provvisoria, l'altra definitiva. Ragion per cui, all'esplosione di Calciopoli, i colleghi di Lega gli affidarono il «codice etico». Ma ecco avanzare altri moralizzatori doc. Come Riccardo Garrone, il petroliere che nel '73, quando aveva i calzoni corti, fu beccato dal pretore Almerighi a pagare mazzette ai politici. E come Claudio Lotito, detto Lotirchio, il re delle pulizie che alla Lazio fu pure il magazzino e, vero riformista, ha brevettato una macchina sterilizza-magliette e

mutandoni: intanto il fisco gli sterilizzava 157 milioni di tasse arretrate, poi diluite in comode rate fino al 2028; e la Procura di Napoli lo indagava per l'associazione a delinquere di Calciopoli. Come i fratelli Della Valle, mecenati della «nuova» Fiorentina. Ma anche i grandi club sono degnamente rappresentati. La «nuova» Juve post-moggiana ha Giovanni Cobolli Gigli, già indagato per i bilanci truccati di Rcs e salvato dalla riforma Berlusconi. Il Milan, non bastando il presidente, ha pure il dg Adriano Galliani, squalificato e indagato per associazione a delinquere: è lo stesso che nel '91 versò 10 miliardi in nero al presidente del Toro in cambio del fantasma Lentini e, in

pegno, ottenne le azioni granata, così il Milan controllò una società avversaria, con un illecito sportivo macroscopico che nessuno ovviamente sanzionò (quanto al penale, provvede la solita legge Berlusconi sul falso in bilancio). L'Inter di Moratti falsificava i passaporti e, secondo la Procura di Milano, pure i bilanci. La Roma di Sensi, invece, solo i passaporti. Ma il migliore, forse, è Zamparini, il presidente veneziano del Palermo che, oltre a fare il pupo nel teatrino di Biscardi, impiantò un bell'ipermercato Emmezeta a Cinisi, su terreni di Tano Badalamenti, e di recente è finito indagato a Milano per un giro di presunte mazzette all'Agenzia delle entrate in

cambio di favori nel contenzioso da 209 milioni col fisco: sdegnato, aveva promesso di «lasciare l'impresa, il Palermo e l'Italia», perché «questo Paese non mi merita». Ma è sempre lì. Come Nino Pulvirenti, quello del Catania, che tre giorni fa si dimetteva per sempre in diretta tv e ieri decideva di restare «per non darla vinta ai tifosi». È un moralizzatore anche lui: ma è lo stesso Pulvirenti che fu sentito al processo Dell'Utri sulle estorsioni mafiose subite quando era responsabile della Standa di Mascalucia, e i pm sospettarono che le avesse nascoste. Dev'essere per questo che il governo vieta ogni contatto tra club e ultras: per evitare che gli ultras facciano brutti incontri.